

L'Iraq, l'Europa e la parrocchia-Italia

L'Ue dovrebbe scendere in campo. Ma è difficile immaginare che un'iniziativa possa essere assunta durante la presidenza semestrale di Berlusconi. Eppure lo spazio esisterebbe

ANTONIO LETTIERI

Gli avvenimenti che hanno segnato sanguinosamente Baghdad e l'Iraq negli ultimi giorni gettano una nuova tragica luce sul futuro del dopo-guerra in Iraq e, più in generale, sul Medio Oriente. Le espressioni di compiacimento per i progressi compiuti utilizzati da Bush e dal suo gabinetto marciano la distanza tra una retorica che si sforza di essere rassicurante e una realtà non governabile con i mezzi tradizionali della guerra e dell'occupazione militare. In questo quadro, la recente risoluzione dell'Onu sull'Iraq dimostra tutta la sua fragilità. Una cosa è, infatti, considerare "legittima" la presenza della coalizione anglo-americana, un'altra prendere atto del buco nero nel quale minaccia di affondare la strategia americana del dopo-guerra. Non basta, come ha fatto Paul Wolfowitz, dopo l'attentato all'hotel Rashid cui è miracolosamente scampato, attribuire l'intensificazione degli attentati all'azione di gruppi di criminali.

Una vera e propria guerriglia strisciante vede ormai coinvolti nazionalisti, vecchi militanti del Baath, milizie shiite, esponenti di gruppi tribali, fondamentalisti che da ogni parte attraversano i confini porosi dell'Iraq. Come la storia insegna, un esercito regolare, pur dotato della tecnologia militare più sofisticata, non è in grado di aver ragione di queste forme di resistenza che intrecciano opposizione politica, guerriglia e terrorismo. Se la guerra era sbagliata, il modo come gli Stati Uniti amministrano il dopo-guerra lo è ancora di più. Non a caso, il senatore McCain, repubblicano, pur riconoscendone ancora le differenze, intervistato da Newsweek

ha cominciato a stabilire dei paralleli col Vietnam. È difficile, in queste condizioni, intravedere una soluzione diversa da quella sostenuta da Francia, Germania e Russia che, pur votando la risoluzione dell'Onu, l'hanno accompagnata con l'esplicita richiesta di fissare i tempi del trasferimento della sovranità a un governo iracheno che non si presenti, come succede all'attuale Consiglio di governo nominato dagli americani, "privo - come scrive Gareth Evans sul New York Times - di legittimità, autorità e risorse per fare qualsiasi cosa in qualsiasi campo". Giunti a questo punto, l'Europa dovrebbe scendere in campo, uscendo dall'apatia e dalle divisioni per proporre un'iniziativa politica per l'Iraq e per il conflitto israelo-palestinese, dove il collasso del road map, le distruzioni e le perdite umane hanno dimensioni non meno disastrose. Ma è difficile immaginare che un'iniziativa possa essere assunta dal governo Berlusconi che detiene la presidenza semestrale dell'Unione europea. Eppure lo spazio esisterebbe. Si consolida in Europa l'asse franco-tedesco e, al tempo stesso, si rafforza l'iniziativa congiunta con la Gran Bretagna. Lo si è visto con l'imprevisto viaggio a Teheran dei ministri degli esteri dei tre paesi. Un'iniziativa, rimasta stranamente in ombra sulla stampa italiana, portata a compimento dal trio franco-tedesco-britannico che, trovando una soluzione alla crisi annunciata con l'Iran, ha disinnescato la minaccia americana di considerare la prosecuzione di programma nucleare iraniano, sia pure a fini civili, un potenziale e ravvicinato caso di guerra. L'Europa,

dunque, sia pure con difficoltà, incertezze e ritardi, si sforza di assumere una linea di iniziativa autonoma. L'Italia governata da Berlusconi rimane in un angolo e il dibattito si esercita nella speculazione, dopo la risoluzione dell'Onu, sulla legittimità dell'occupazione militare sempre

più chiaramente incapace di dominare la situazione. Secondo un recente sondaggio, citato dall'Observer di Londra, per i due terzi degli iracheni, la presenza delle forze anglo-americane è considerata alla stregua di un'occupazione militare, e solo per il 15 per cento (presu-

mibilmente, curdi) si tratta di forze di liberazione. E l'amministratore americano, Paul Bremer, abbandonando i toni enfatici di un'invasione liberatrice, ammette: "Non è mai divertente essere occupati". Ma ciò che più conta è che anche negli Stati Uniti lo scenario va rapida-

mente cambiando, dopo il lungo silenzio che ha accompagnato la scelta della guerra. Mentre compaiono le prime manifestazioni che reclamano la fine dell'occupazione e il rientro dei marines, le critiche si fanno sempre più serrate. Thomas Friedman, che non è stato contrario alla guerra, analizzando quelli che considera gli errori dell'Amministrazione impietosamente scrive: "I repubblicani pensano di non dover pensare quando si occupano dell'Iraq. A loro basta applaudire il presidente... e criticare la stampa che non porta buone notizie".

Ma la critica si spinge oltre le disavventure della guerra, per attaccare l'ideologia stessa che presiede alla politica dell'Amministrazione Bush. Scrive Clyde Prestowitz, un'analista di tradizione conservatrice, a suo tempo membro dell'amministrazione Reagan: "Il progetto imperiale dei cosiddetti neo-conservatori non è per nulla conservatorismo, ma radicalismo, egocentrismo e avventurismo mascherato dalla retorica del patriottismo tradizionale. I veri conservatori non sono mai stati messianici e dottrinari... (Quello attuale) non è né conservatorismo, né liberalismo, ma semplice irresponsabilità" (citato dalla New York Review of Books, 9 ottobre 2003).

Nelle ultime settimane, il dubbio ha cominciato a farsi strada nei ranghi dei più convinti assertori della guerra come strumento privilegiato di lotta al terrorismo, come ha dimostrato la vicenda del memorandum, che doveva rimanere riservato, di Rumsfeld. Nicholas Kristof, autorevole commentatore del New York Times, paragona caricaturalmente il comportamento dell'attuale Amministra-

zione americana a quello dei greci nella guerra di Troia. Achille era certamente il più potente degli eroi, ma anche il più arrogante: "È un unilateralista... rifiuta di consultarsi con gli alleati; nega gli ammonimenti degli aruspici (l'intelligence) sulla propria vulnerabilità; non legge i giornali (...)"

Ma alla fine, Omero lo redime: la morte dell'amico Patroclo e la vendetta tratta dall'uccisione di Ettore gli daranno "il senso dei propri limiti, una nuova compassione, una nuova moderazione e una nuova saggezza". La lezione omerica, conclude Kristof, è che anche gli antichi eroi commettevano errori, ma la loro grandezza stava nel saperli correggere.

In questo quadro, il tentativo di deviare il dibattito sul futuro dell'Iraq e del Medio Oriente dai problemi veri al tema stantio e pretestuoso dell'antiamericanismo, per definire i confini fra i veri "riformisti" e i "radicali" del centro-sinistra, è indice di una visione parrocchiale che contribuisce a separare l'Italia da ciò che in Europa e negli stessi Stati Uniti si muove. Giuliano Zincone, riferendosi ai dubbi seri e crescenti che solleva la strategia americana della guerra in Iraq, ha scritto sul Corriere della Sera del 27 ottobre: "In Italia l'uomo della strada vorrebbe ragionare liberamente, senza sentirsi obbligato a difendersi dalle diverse accuse di filomericismo o antiamericismo, ogni volta che guarda il mondo cercando di usare la propria testa".

Vorremmo solo aggiungere che la stessa regola di buon senso dovrebbe valere per gli uomini politici di tutti gli schieramenti politici, compreso il centro-sinistra, e non solo per l'uomo della strada.

Maramotti



segue dalla prima

Questione di libertà

Si, siamo un paese che si è formato nell'idea che la democrazia fosse un optional, buona e sacra per sé, sottraibile agli altri. Odiosi i carri armati di Budapest e di Praga, providenziali o accettabili i Pinochet e i Videla o i Franco. E viceversa; naturalmente e purtroppo. Così come si è pure identificato l'essere antifascisti con l'essere democratici. Questo è un paese che ha amato la censura, nelle sue varie forme storiche: sempre le più autoritarie e utili al mantenimento del potere. Che oltraggio il cinema neorealista che mostrava all'estero i "panni sporchi" dell'Italia del dopoguerra. Che censurò Pasolini e, in tivù, "Stai lontana da me" di Celentano e "C'era un ragazzo come me" di Gianni Morandi. Un paese che ha messo al bando

per decenni da ogni trasmissione televisiva Dario Fo, salvo ritrovarlo premio Nobel. Un paese che si confronta a fatica con ogni libertà di espressione. Che ha della laicità l'idea più originale e sgangherata del globo, come forse non poteva essere altrimenti nel paese della Chiesa e del più grande partito comunista d'occidente. Che a ondate storiche regolari produce le sue convenzioni ideologiche, gli idoli ai quali sottomettersi e sacrificare la propria ragione logica. Anche a sinistra; naturalmente e purtroppo. Questa, ancora, è l'unica democrazia nella quale sia stato coniato il principio che il potere logora "chi non ce l'ha". Fondato su una sana empiria di governo. Sulla esperienza di un mondo politico e sociale che sapeva di non avere alternativa a se stesso. E che dunque era convinto che non avrebbe dovuto mai rendere conto a nessuno dei propri misfatti. Che in questa convinzione è cresciuto e tuttora dà segni di crederlo, di presumerlo come proprio specia-

lissimo diritto. Bene, provate a immaginare che in questa brodaglia si tuffi una nuova cultura, diciamo quella che si impara in Berlusconi e nella sua corte o esercito di scrittori, fini dicitari, affaristi e mazzolatori. E che avvenga quello che è avvenuto. Ossia che si fondano il vecchio e il nuovo, producendo materiale straordinario per storici e sociologi (e psicanalisti) del futuro. L'illibertà, lo spirito di censura, si fonderanno con la voglia sconfinata di ammirazione, di adorazione, propria di chi si ritiene (parole sue) il più grande leader politico del mondo, di chi si paragona a Mosè o Napoleone; di chi si fa paragonare dai suoi a Carlo Magno (Bossi) o Federico secondo (Buttiglione). Di chi, come un novello faraone, fa erigere un mausoleo nella sua villa a futura memoria sua e dei suoi più stretti amici. Lo spirito di illibertà si libererà in massimo grado. L'idea dell'assenza di qualunque limite a se stessi e alla propria volontà di potenza si nutrirà della convinzione che neanche la legge può

porre limiti a chi comanda. E che dunque a nessuno si debba rispondere. Non solo più all'opposizione. Ma nemmeno alla maggioranza, che è alle proprie dipendenze economiche, e ai cui esponenti più obbedienti e solerti si mandano in dono orologi natalizi. Ma nemmeno alla magistratura: in qualsiasi sua forma, dal più giovane sostituto procuratore alla Corte costituzionale; e a qualsiasi latitudine, da Palermo a Milano. Immaginate ancora il tuffo imperioso nella brodaglia. E vedrete come il possesso dei media sia strumento per moltiplicare la forza d'urto delle ondate ideologiche. Anzi per crearle, per sfruttare la propensione organica al luogo comune, alla costruzione dell'idolo sacro. Per dare slancio alle censure mentali. Per inaugurare addirittura la censura verso se stessi, verso il potere: la cancellazione per decreto delle cose dette o fatte un po' ridicole o un po' compromettenti, gli eventi manipolati e rimanipolati a furia di interviste, i libri scomodi fatti sparire, le mani pronte a saltare su "Blob", ulti-

mo grande testimone dei nefasti di un potere tragicomico. Poi metteteci gli ingredienti di sempre, dall'opportunismo al servilismo, rinviando per questo alla più classica letteratura in proposito, da Aristofane in poi. E in più mettiamoci due ingredienti nuovi e particolarissimi: l'esercito di ex comunisti passati armi e bagagli (e tolleranza zero) dall'altra parte; l'incubo vanesio della "visibilità" che attanaglia una buona manciata di esponenti dell'opposizione, consapevoli che se non saranno buoni ed educati in trasmissione non verranno chiamati più dal Padrone di tutte le televisioni. Ed eccoci giunti senza sforzo al manichetto dei tempi presenti: l'assalto all'Unità. Ovvio, automatico, conseguente. Non sopportarono Genova, i pacifici di Genova intendo. Non sopportarono piazza Navona. Non sopportarono il Palavobis. Non sopportarono Cofferati. Sopportarono le manifestazioni per la pace ingoiando amaro, perché ne erano profeti il papa e le parrocchie. Ma anche lì, come pri-

ma, sempre pronti a piazzare lo spettro del terrorismo dietro ogni manifestazione di dissenso. Pronti (ecco dove vengono buoni gli strumenti della psicanalisi) a sposare lo spirito di onnipotenza in un vittimismo piagnucoloso. Davvero non deve stupire quello che sta accadendo. "Libero" può pubblicare, come in un gigantesco "wanted", le foto dei parlamentari che hanno votato contro la missione in Afghanistan, indicandoli come amici di Bin Laden. Insulti a raffica possono venire da quotidiani, settimanali e televisioni agli esponenti dell'opposizione. Ma tutto questo è democrazia. La più liberale delle democrazie possibili. Mentre la manifestazione di opposizione è incuratrice di sangue e terrore. Perché la democrazia è, ecco il germe autoritario, materia divisibile, non mezzo universale. La difesa dell'Unità non è dunque questione tra le questioni, polemica tra le polemiche. Ai tiranni democratici (ossia ai governanti che portano una psiche tirannica alla guida di una democrazia) piace

molto scegliersi l'opposizione. Se solo potessero, essi se la farebbero ossequiosa e cinguettante, tanto ragionevole e tanto (e inutilmente) propositiva. Come un soprammobile. Come un giocattolino. L'eventuale possesso delle tivù (con i narcisismi relativi) può incoraggiarli in questa turba. Ma chi conosce come funzionano queste vicende, chi ricorda alcuni passaggi della storia, sa cogliere il vitalissimo nucleo della posta in gioco. Che non sono i titoli gridati, gli eccessi polemici; i quali sono propri dei giornali liberi di opposizione e, quasi per definizione (come su altri fronti gli eccessi di prudenza), tengono aperta la porta a qualche errore. La posta è la possibilità di una critica frontale, non sottomessa e non costretta in una enclave ideologica marginale. Perciò difendere questo giornale, quale che sia il giudizio che se ne dà, non è solo battaglia di opposizione. È scelta di campo in ben altro senso: quale idea di libertà, quali valori civili, quale progetto di democrazia.

Nando Dalla Chiesa

segue dalla prima

Riformismo senza riforme

Questo perché vivono ogni progetto, e la necessità di scegliere fra opzioni ineluttabilmente alternative, come una prigione che potrebbe imbrigliare, quando si tratta di assumere delle decisioni impegnative, la possibilità di muoversi in sintonia con le opportunità più contingenti, o con le mode più recenti. È stata questa, fino ad ora, la storia del "Manifesto per l'Italia", assunto come base di discussione alla Convenzione Programmatica di Milano e rimasto, malgrado gli sforzi di Piero Fassino, come un patrimonio per pochi iniziati.

Tant'è che, poche settimane dopo Milano, sono riapparse cocciantemente, nell'ambito della sinistra, le stesse opzioni che erano state contestate dal "Manifesto per l'Italia": come la riduzione indiscriminata della pressione fiscale per permettere, in stile reaganiano, ai cittadini meno poveri di accedere ai servizi privatizzati della sicurezza sociale; l'accelerazione della scomparsa delle pensioni di anzianità, senza sostituirle con un regime più equo, che prenda in conto i periodi di disoccupazione e garantisca delle pensioni pubbliche superiori al 48% dell'ultimo salario, oggi previsto

dalla legge Dini (e solo per chi avrà lavorato senza discontinuità e pagando sempre i contributi per tutta la sua vita); o l'ulteriore rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio nei confronti del Parlamento... A pochi mesi dalla Convenzione programmatica di Milano, promossa dal Segretario dei Ds, molti esponenti politici reaganiano, non all'idea di un nuovo progetto da formulare (questa viene, invece, sempre invocata). Ma, nel momento in cui qualsiasi progetto, prende forma (sono ormai quattro, fino ad ora, se non sbaglio, i tentativi di formulare dei documenti progettuali da parte del Pds e dei Ds) nei confronti dei possibili obiettivi vincolanti enunciati nel progetto. Con il fastidio di chi non vuole farsi imprigionare preventivamente in un patto trasparente con gli elettori.... Non so come definire questo continuo impaccio alla possibilità di "volare alto" che pesa sulla strategia della sinistra riformatrice in Italia e nelle sue più diverse articolazioni, se non con le catene che derivano dalle sue eredità trasformistiche. E, per gli ex comunisti, da un passato che non andava certo cancellato o rimosso, con la caduta del muro di Berlino, ma che andava rivisitato criticamente e laicamente superato, senza residui, nelle sue parti sempre più intrise di autoritarismo e di vocazione all'egemonia, almeno prima di dedicarsi subito e ripetutamente al solo cambio

di nome.... Si è venuta formando, in quel contesto, una cultura del trasformismo. Dobbiamo però interrogarci sulle matrici di una simile cultura nella storia più recente della sinistra italiana. Forse una pista può essere fornita dalle ricadute della crisi del leninismo sul tessuto culturale delle varie articolazioni della sinistra. Il leninismo è stata la capacità di esprimere una forte autonomia della "tattica", nei confronti di una grande strategia della trasformazione rivoluzionaria... Ogni momento della tattica trovava la sua ragion d'essere nell'essere una tappa di avvicinamento al momento della grande trasformazione, dell'irreversibile trasformazione della società. Ma cosa succede quando lo sbocco rivoluzionario e l'irreversibile trasformazione della società non sono più degli obiettivi strategici? Con la scomparsa della prospettiva più o meno lontana della "grande trasformazione irreversibile", non ci sono più riforme funzionali a quel cambiamento, attraverso l'avvicinamento al potere, ma riforme che la crisi e le trasformazioni di una fase di transizione delle società contemporanee impongono di realizzare, non come tappe intermedie, ma "qui e ora"; e che debbono essere percepite nella loro radicalità, proprio in ragione della possibilità di intravedere, da subito, tutte le loro implicazioni, anche lontane, sulla vita quotidiana dei cittadini.

Una valutazione questa che si è compiuta molto raramente, per esempio, a proposito delle politiche di formazione che erano al primo posto nel programma di Prodi e delle varie versioni di una riforma pensionistica. Una valutazione la cui assenza, in termini di mobilitazione di massa, di lotta contro le resistenze corporative, si è fatta sentire quando sono state tentate importanti e condivisibili riforme dall'alto, durante i primi governi di centro sinistra: come la riforma dell'ordinamento scolastico e della formazione permanente o come riforma della sanità e la riforma dell'assistenza. E vi è poco da sorprendersi del fatto che queste riforme non siano state vissute come cosa loro da milioni di cittadini. Questi sono, quindi, i guasti provocati dalla sopravvivenza di un leninismo senza la rivoluzione, da una tattica orfana della rivoluzione e perciò separata da una strategia della trasformazione possibile che si concili con l'interesse generale e con l'evoluzione di questo interesse generale. La cultura trasformistica che circola anche tra le varie componenti della sinistra e che si arrovela sulle formule, alla ricerca di un "aperti Sesamo" che schiuda loro la strada dell'accesso nel club delle classi dirigenti, viene così distratta da una riflessione laica sulle autentiche trasformazioni della società.... Così sono entrate a far parte delle innovazioni "riformiste" del-

la sinistra, di volta in volta, la riduzione dei salari per i nuovi assunti, la flessibilità del lavoro senza la sicurezza di una impiegabilità attraverso la formazione, la monetizzazione dell'articolo 18, il taglio delle pensioni di anzianità, senza riflettere sulle cause, tutte italiane, dell'espulsione dal mercato del lavoro di centinaia di migliaia di lavoratori anziani, condannandoli alla disoccupazione in attesa delle pensioni. Sono stati questi, per esempio, i cavalli di battaglia del mio amico e neo-politologo Michele Salvati; il quale, dopo avere espresso tutto il suo disprezzo per le singole proposte concrete avanzate nel "Manifesto per l'Italia" (... "Non ci ho trovato nulla"), si è dedicato all'obiettivo, secondo lui prioritario, di promuovere una scissione "consensuale" nei Ds, che liberasse la strada per un Partito Democratico, se possibile, con pochi dirigenti ex comunisti (i gregari possono andare bene). Un esempio da laboratorio delle trasformazioni genetiche di tipo "zelghiano" che può determinare, nelle persone migliori, una cultura trasformista presa a troppo forti dosi. Si tratta, infatti, in tutti questi casi, dei frutti di una lettura datata e superficiale delle grandi trasformazioni che attraversano il mondo, l'Europa e la stessa società italiana. Una lettura che diventa così necessariamente subalterna agli stereotipi, alle rappresen-

tazioni ideologiche che di queste trasformazioni cercano di dare i gruppi più conservatori delle classi dominanti, ormai in perdita di egemonia. A ben vedere, la stessa lettura - sia pure in termini simmetricamente rovesciati - è la stessa caduta di autonomia culturale, si ritrovano nelle raffigurazioni ideologiche che hanno scandito in questi ultimi anni, in Italia, l'iniziativa dell'estrema sinistra. Per esempio la rivendicazione "fordista" e egualitaria delle 35 ore settimanali per tutti, sulla scia del dirigismo socialista francese, che ha dato il primo scossone al governo Prodi...

Ma come uscire dall'egemonia trasformista e da quello che rischia di diventare un riformismo senza riforme? Certo lavorando a costruire e a rileggere un nuovo soggetto unitario della sinistra che possa concorrere a ridefinire uno schieramento federato, in Italia e in Europa delle forze del centro sinistra. Ma riuscendo, nello stesso tempo, a dare a questo soggetto politico la forza di un progetto, e di grandi proposte riformatrici, intorno alle quali ricercare un consenso e un contributo critico non solo nella cerchia dei partiti ma fra tutte le espressioni motivate della società civile. Avvicinandoci non solo ai loro problemi ma anche al loro modo di intenderli e di viverli, senza la boria di chi si sente, in ogni caso, predestinato al governo del Paese.

Costruendo dall'alto e dal basso il

progetto riformatore, riconquistando un'autonomia culturale nella lettura dei processi di trasformazione, anche attraverso un confronto aperto con i nuovi protagonisti di una battaglia riformatrice che si sono spesso allontanati da una politica che non li riconosceva come attori del cambiamento. Con i movimenti che negli ultimi due anni si sono fatti strada fra i meandri della politica. Ma anche con le centinaia di movimenti "per un obiettivo" (one issue movements) che sono emersi nella società civile. Con i sindacati. Con le migliaia e migliaia di associazioni volontarie. Non si tratta di cercare benevolenze o di costruire alleanze che non siano fondate su obiettivi condivisi; e quindi, prima di tutto, confrontati criticamente. Ne si tratta di andare a questo confronto senza proposte; ma con proposte effettivamente aperte ad un loro cambiamento e un loro arricchimento. Non si tratta di abdicare alle responsabilità di un soggetto politico che aspira a guidare il Paese, ma di costruire e di verificare le ragioni che possono legittimare questa guida, in nome di un grande disegno riformatore che parli al Paese e non a pochi professionisti disincantati della politica.

Bruno Trentin
Il testo integrale di questo articolo uscirà nella rivista di Andrea Margheri "Gli argomenti umani".